

LECTIO MAGISTRALIS

DI

LUIGI DE FILIPPO

UN CUORE IN PALCOSCENICO

Per raccontare la mia passione artistica che dura ormai da parecchi decenni (senza contare che noi De Filippo facciamo Teatro da tre generazioni) devo citare un'acuta affermazione del grande Einstein che scrisse: "Ho capito che la ragione parte dal punto A al punto B, l'immaginazione dal punto A all'infinito".

Ecco: l'immaginazione, la fantasia sono state la guida della mia carriera artistica sia come attore che come commediografo o regista.

Faccio Teatro da più di 60 anni non solo per passione, ma anche per combattere l'ignoranza e recuperare i sentimenti. Teatro di tradizione che trae origine dalla nostra cultura e civiltà.

Non è vero, come dicono alcuni, che oggi studiare non serve, serve a conoscere la vita e la vita non la si può amare se non la si conosce. Sentendomi realizzato quando scrivo le mie fantasie, mi sono sempre definito "un attore per necessità e uno scrittore per vocazione".

Appena sedicenne scrivevo le mie prime novelle (pubblicate poi su alcuni quotidiani napoletani) e le portavo in lettura ai miei maestri: mio padre Peppino oppure mio zio Eduardo. Volevo un loro giudizio. E mi regalarono questo insegnamento: Se vuoi scrivere una commedia ben riuscita devi badare a creare tre cose: una storia emozionante, un bel titolo e, ad ogni atto, un finale a sorpresa. Mi dicevano: "devi stupire il pubblico in modo positivo. Fare con abilità e fantasia ciò che il pubblico non si aspetta".

Ispirandomi a questi insegnamenti ho scritto le mie commedie. Lo scrittore francese François Mauriac ha scritto: "Beato quello scrittore che ha una città da raccontare". Ebbene io ho avuto ed ho la mia Napoli da raccontare, e così ho fatto. Per me Napoli è un'anima triste che canta. A Napoli viviamo spesso in un mondo di sogni, come se ci vivessimo per scommessa o per scherzo.

Questa mia amata odiata città piena di contraddizioni, una città esausta ma mai rassegnata, io l'ho raccontata nelle mie commedie tenendo presente che non c'è notte così scura che non aspetti l'alba. Un'alba che porterà un domani migliore dell'oggi tanto ingrato.

La città di Napoli per me è come l'Araba Fenice, ci fa rinascere ogni giorno assieme a lei dalle sue ceneri. È vero a Napoli niente è sicuro, fra le cose sicure la più sicura è il dubbio.

Per citare al riguardo una storiella popolare che esalta l'autoironia dei napoletani si racconta che misero (come nelle città del Nord) alle fermate degli autobus le tabelle con su scritto gli orari dei passaggi dei mezzi, ebbene a una povera donna che invano aspettava l'arrivo dell'autobus dissero: "Signò è inutile che aspettate l'autobus in orario, è meglio che vi fate venire a prendere".

A Napoli commedia e tragedia sono in fondo la stessa cosa. La mia Napoli, quella delle mie commedie, non è mai stata una cartolina. Piuttosto è un Teatro permanente. Anche una semplice passeggiata per i vicoli della città diventa una rappresentazione.

Pulcinella è stato il più rappresentativo filosofo che abbia avuto Napoli. Fra le altre cose affermava: "Ncoppe è tavule affatate, sulo là se stà felice!"

Per dire che solo sul palcoscenico, nel regno della fantasia, l'uomo riesce ad allontanarsi dalle ambascie quotidiane e ad essere felice.

Negli anni ho scritto numerose commedie, sceneggiati per la Rai o la televisione, più un romanzo pubblicato a puntate sul "Corriere di Napoli" e intitolato "Lo sgarro". In tutti i miei scritti c'è non solo ironia e umorismo, ma anche una rivalutazione della persona femminile non solo "intesa in funzione di bella presenza" come nella "Commedia dell'Arte" ma soprattutto intesa e proposta come protagonista importantissima della nostra commedia umana.

Il mio Teatro, le mie commedie, non sono mai state "digestive" o di semplice intrattenimento, ma sono state e sono fonte di riflessione umoristica. E l'umorismo è la parte amara della comicità.

Per lungo tempo, anche nel teatro, le donne sono state represses io, nei miei scritti, ho restituito loro la libertà di manifestarsi alla quale hanno pienamente diritto.

La mia prima commedia risale al 1971 “Fatti nostri” e racconta tre storie d’amore ambientate al Sud, al centro e al Nord dell’Italia. Erano tre civiltà, tre diverse mentalità a confronto. Andò in scena al Teatro delle Arti di Roma e riscosse un lusinghiero successo. La critica scrisse: “Luigi De Filippo, come autore, ha dimostrato che buon sangue non mente. Questa sua è una bellissima commedia, fra le migliori apparse sui nostri palcoscenici in questi ultimi anni”.

Seguirono poi nel 1976 altre due mie commedie “Come e perché crollò il Colosseo” e “La commedia del re buffone e del buffone re”. La prima era una critica rivolta alla civiltà dei romani. La seconda rappresentava lotta fra popolo e il potere.

Poi nel 1981 “Storia strana su una terrazza napoletana”. L’assurda e comica vicenda di una famiglia che scopre di avere un cane che parla e rivela i più intimi segreti di ognuno creando problemi e imbarazzi a tutti i familiari.

Nel 1986 fu la volta di “Buffo napoletano”, il dramma assurdo di un palazzinaro napoletano che, dopo averla deturpata con abusi edilizi, si accorge che Napoli scompare ai suoi occhi pezzo per pezzo. Ecco, era questa la punizione che la sua città gli riservava per averla violentata nella sua bellezza.

E ancora nel 1989 “La fortuna di nascere a Napoli” una feroce satira che, attraverso l’umanità e la saggezza del protagonista, lancia il suo grido d’amore alla problematica città di Napoli e ai suoi pittoreschi abitanti, che aspettano con ansia e trepidazione un qualcuno che li aiuti a trovare un futuro migliore del presente.

La mia filosofia di vita con la quale do vita ai personaggi che porto sulla scena è che il Teatro è un’arte antica ed eterna. Non morirà mai. È l’unica arte capace di trasformare la nostra quotidianità nella sfolgorante festa dei sentimenti che sono nel cuore di ogni uomo. Quando riesce a comunicarci emozioni è come farci assaporare il brivido dell’eternità.

Teatro: quella meravigliosa bugia che ci ruba l’anima e ci fa sognare.

Non dimentichiamo che la parola, la cultura possono essere etiche, possono essere l’arca che ci salva da ogni diluvio, da ogni tragedia. Io credo fermamente che il giorno in cui non ci sarà più la poesia, non ci sarà più nemmeno l’uomo.

Ed il mezzo col quale esprimo la mia filosofia drammaturgica, i miei concetti, è la lingua napoletana. Non il dialetto, ma la vera e propria lingua napoletana che, per come si esprime, per i concetti che manifesta, ha proprio dignità di lingua.

E ripeto a me stesso: che bello recitare le parole quando hanno un valore e un peso.

Napoli, quando non piange, fa ridere. Proprio come Pulcinella! Si Può dire che chi non è mai stato a Napoli non ha visto lo spettacolo della vita.

Ho scritto e recitato sceneggiati (oggi si chiamano “fiction”) per la Radio e la Televisione, ma non ho mai ritrovato in queste manifestazioni le stesse emozioni che mi da il Teatro.

Teatro dove ho debuttato nel 1948 per la prima volta nella commedia “Le voci di dentro” di mio zio Eduardo al Teatro Eliseo di Roma. Dopo lo spettacolo mio zio mi chiamò nel suo camerino e mi disse: “questo è per te il primo passo di una strada lunga e difficile. Ma credo che sei partito con il piede giusto”!

Una strada che mi ha portato con successo a recitare in giro per il mondo nei teatri più famosi e prestigiosi come a Parigi, Londra, Varsavia, Buenos Aires, Praga, Montevideo, Mosca fino a raggiungere qui all’Università della Basilicata la prestigiosa laurea che oggi mi viene conferita.

Il mio Teatro è il trionfo della tradizione. Il Teatro d’innovazione, di avanguardia, di ricerca, di sperimentazione: ben vengano. Ma partono tutti dalla tradizione, che è un trampolino di lancio verso nuove esperienze.

La tradizione non è un retaggio del passato, è la vita che continua. Da giovani sentiamo la forza di sollevare il mondo e farlo girare a modo nostro. E non credete che le esperienze fatte da altri uomini, come noi, ci possano aiutare?

Voci lontane nel tempo, ma sempre vicine al mio cuore in palcoscenico mi ripetono, che cos’è il Teatro? “Il Teatro è il racconto della lotta quotidiana che fa l’uomo per dare un senso alla propria esistenza”.

Negli anni, i Presidenti della Repubblica che si sono succeduti, motu proprio, per premiare i miei meriti artistici, mi hanno conferito le onorificenze di Cavaliere, Commendatore, Gran Ufficiale e Cavaliere di Gran Croce.

Ma non ho mai ricevuto riconoscimento più vero e indovinato di quello che ha fatto a Napoli al termine di una recita, uno spettatore entusiasta che mi disse: “Voi piacete perché non recitate, voi siete veramente quel personaggio in scena”.

E questo è il miracolo che fa il Teatro: far credere una bugia come la suprema verità.

Dopo aver scritto poesie giovanili, come fanno più o meno tutti, mi accorsi che volgere in poesia la problematica di alcuni concetti o episodi teatrali, mi aiutava a concludere o commentare ironicamente certe situazioni che mi apparivano più complesse e di difficile soluzione.

Ad esempio i rapporti spesso difficili fra marito e moglie, fra genitori e figli, fra finzione scenica e verità.

Nello scrivere mi ha guidato la fantasia, l'osservazione ironica, l'autoironia caratteristica di noi napoletani. Quando a volte recito le poesie in teatro il pubblico si diverte, applaude soddisfatto, questo vuol dire che anche il mio modo di scrivere poesie è TEATRO. Cioè scrivo poesie che sono piccole commedie.

Diceva Luigi Pirandello: "La vita la si vive o la si scrive". Io, nel mio piccolo, ho cercato di viverla scrivendo o interpretando personaggi sulla scena. Dando vita alle mie fantasie.

E alla fine ho imparato che nella vita non è tanto importante fare bene il Teatro. L'importante è fare bene il mestiere di uomo ed io lo faccio attraverso il teatro, perché è l'unica cosa che so fare bene.

A conclusione, posso affermare che io sono ciò che recito. Per un vero artista non sono importanti la popolarità o il successo, ma è importante riuscire a realizzare ciò che ha nel suo cuore, ciò che lo rende soddisfatto e orgoglioso di se.

Facce Toste

*Il mondo del teatro si divide:
in facce toste, attori e grandi artisti
ed i più numerosi, si son visti,
son proprio i primi. I più pericolosi.*

*Dormono tutto quanto il santo giorno,
e poi la sera, se a teatro stanno,
dicono due battute e se ne vanno
convinti di aver ben recitato.*

*Poi tutt'a notte parlano di sé,
criticando i compagni di lavoro,
e allora, in quel momento, è un solo coro:
tutto il teatro viene sistemato.*

*Ma fernuta 'a nuttata, tutto passa.
Di quanto detto non faranno niente
Pecchè so zero irreparabilmente
E resta sulamente 'a faccia tosta*

Napoli, Marzo 1984

*Umoristiche considerazioni
Sul teatro italiano contemporaneo
di Luigi De Filippo recitate
Nella trasmissione televisiva
"Blitz" del 26 Febbraio 1984*

Attori e Orologi

*Se si ferma l'orologio voi che fate?
Con dispetto l'osservate
e poi al negozio lo portate:
"Pe' piacé, me l'aggiustate?"
Lo controllo 'o rilurgiaro,
poi vi dice con sussiego:
"Ritornate ve ne prego,
fra tre mesi".
"E io stò tre mesi senza l'orologio?"
"E che ve pozzò fa, signore mio.
Ce stà la crisi dell'artigianato.
Tenevo un lavorante e s'è sposato.
Mò, dentro al Comune, tiene una posizione!
È uscire aggiunto,
per via di una raccomandazione..."
"Ma tu vide che guajo aggio passato!
Senza rilorgio, nun ce pozzo stà."
"Vi ripeto, vedo che pozzò fa.
Ma dovete passare tra tre mesi,
c'è sta la crisi dell'artigianato."
Succede poi che capito a teatro,
l'antica e cara consuetudine
sempre in me si ricrea
e, se non sto in palcoscenico me ne scendo in platea.
In sala tre persone,
sul palco, invece, sono almeno in cinque,
in calzamaglia oppure seminudi,
che con allucche e strille*

fanno soltanto grande confusione.

Dico: "Chi so?"

Mi spiegano: "E' la massima espressione

Del teatro di sperimentazione.

Teatro di ricerca, di rottura,

teatro non da capire, ma solo da vedere."

E allora mi domando:

Se questi assatanati

Scenessero 'a ccà 'ncoppa

Ed all'artigianato

Dedicassero il tempo seriamente,

putessero accuncià 'o rilorgio mio

e io mò sapesse ll'ora 'ngrazia 'e Dio!

Prendi la vita e scappa

*Prendi la vita e scappa.
Senza guardarti indietro,
ma pensando soltanto
al presente,
al tuo avvenire.
Perché il passato
Lo ritroverai sempre
Nei tuoi figli,
nei tuoi errori,
nei tuoi sogni giovanili.
E sono quelli
che renderanno
i tuoi giorni senili
e amari
più sopportabili.
Quando, solo,
non avrai più voglia di parlare,
di sprecare parole
con chi non ti vuole ascoltare.
E dirai a chi è più giovane:
“Fai come feci io.
Prendi la vita e scappa.
Con coraggio.
E nun te preoccupà.
Lassa fa a Dio!”*

Titina

*M'è rimasto 'nu quadro a' casa mia
 Cu' piezze 'e carta
 Tutte culurate
 Ritagliate e azzeccate,
 da quando che 'na brutta malatia
 lontano dalle scene
 l'aveva condannata.
 Rappresenta il finale 'e 'na commedia,
 quando l'attore liete riverisce
 ringraziando la gente che applaudisce.
 E, penzanno a quel quadro che mò tengo addu me,
 mi rivedo ragazzo
 e m'arricordo 'e te.
 Una sera a Roma,
 seduta fra le quinte del teatro,
 con quell'aria
 fra bonaria e severa
 mentre che mi guardavi recitare
 e dopo ringraziare.
 Mentre m'allontanavo
 Un po' affrettato,
 prima che quell'applauso
 fosse del tutto terminato.
 Finito lo spettacolo,
 ti venni a salutare.
 Mi guardasti con affetto
 e forse con un po' d'invidia,
 perché io stavo in palcoscenico
 e tu no.
 E mi dicesti senza parole inutili
 O di troppo:
 "me sì piaciuto, 'o ssà?..."*

*Hai recitato come un De Filippo!
Ma chesto nun t'ò scurdà,
una cosa te 'a 'mparà,
che non si lascia mai la scena
prima che quell'applauso
sia tutto terminato.
Se no nun s'ì 'nu De Filippo,
ma s'ì 'nu scustumato!"*

Anime Gemelle

Nuje simme il Polo Nord

E il Polo Sud.

Tu sei l'esempio da enciclopedia

Di comme s'è 'nguajata 'a vita mia.

Se per caso io dico bianco,

tu, sicuro, dici nero.

Se mi sento un poco stanco,

il tuo umore invece è allero.

A mme me piace 'o vino bianco, quel poco che posso,

a te ti piace invece quello rosso.

A mme me piace 'a parmigiana 'e mulignane,

a te te piace chella 'e cucuzzielle.

Le discussioni sono sempre quelle.

Io dormo bbuono cu' 'a luce appiccata

E tu nun può durmì si nun è stutata.

Ancora non mi spiego

cumm'è ca fuje ca po',

quanno jettemo 'int'a chiesa,

quann'io dicette "si",

nun rispunniste "no"!

Sistimato

*E mò basta cu' 'e femmene!
Me diceva mammà
quann'ero giuvinotto.
Quanto te vulesse vedè sistimato.
Accasato.
Mò jesse cu' una,
po' jesse cu' 'n'ata...
'E cene, 'e cumpagne, 'o triatro...
'Na vita scumbinata
Che nun po' durà.
Invece,
cu' 'na brava guagliona vicino,
ma una sola,
'na casa, 'e figlie,
e 'a capa finalmente c'ò giudizio,
me facisse stà cchiù tranquilla.
Dammillo chisto sfizio!
Qualche anno è poi passato,
e mò che finalmente
per la gioia di mammà,
me so spusato,
sistimato,
cu' 'a casa, 'e figlie,
voi mi dovete credere:
io nun me so sentito, maje tanto 'nguajato.*

L'Artista

*“Scusate, so scucciante ‘o riconosco,
ma mme ll’aggia luvà ‘a soddisfazione.
Voi siete quell’artista conosciuto
Ca spesso vedo ‘int’a televisione?”*

*Da vicino sembrate proprio un altro.
Carmè, che dice? A tte pare ‘o stesso?
Tenete un’espressione più seriosa...
Nun pare maje ‘a stessa faccia ‘e fesso!*

*Scusate, è vero? Quella è l’emozione.
Voi ci piacete tanto a tutt’e dduje.
Muglierema cu’ vuje ne fa resate!...
Nessuno fa lo scemo comme a vuje!”*

*Io, spazientito, fremo e poi rispondo:
“Eh, no! Un momento. In quanto a questo, nego.
‘A faccia ‘e fesso che tenete voi
È superiore assai, quanto vi prego.*

*Fra noi, però, c’è grossa differenza:
l’Artista, cambia a recita finita.
Pagato, ‘a faccia ‘e fesso, ‘a tene apposta.
Ma a voi, gratisse, vi rimane a vita”!*

Peppino

*Duje mustaccielle,
 'nu naso spuntutiello,
 due occhi a zennariello,
 'na faccia 'e 'mbrugliunciello
 e tanta simpatia!...
 chisto è 'o ritratto
 cu' 'a fotografia
 che tengo sempre sopra 'a scrivania
 e sotto, cu' 'na calligrafia
 precisa e chiara,
 ce screviste questa dedica qua:
 Al mio caro compagno di lavoro
 Il suo papà.
 E mme ricordo 'a resatella amara
 Che mme facive quanno mi dicevi:
 Il mondo è scena
 E l'uomo è marionetta,
 farsa è la vita,
 e fin che si respira
 ognun vi rappresenta una scenetta,
 Caro papà
 Che ce vuò fa?
 La vita ce strascina passa e và.
 Però il ricordo resta.
 E tu 'a certezza mia la sai qual' è?
 Che 'a gente sbatte 'e mmane
 Se spassa e se diverte quanno sulla scena vede a mme,
 ma poi 'nu poco poco
 sorride e penza a te.*

Eduardo

Una mattina di novembre del 1946

Ti venni a trovare.

Pioveva.

Tu mi facesti entrare

E mi dicesti:

*“Siediti, ti voglio leggere una cosa
che ti può interessare...”*

quella “cosa” era una tua commedia nuova.

Si trattava di “Filumena Marturano”.

Mi sembrava tutto molto strano.

Io, seduto di fronte a te...

Tu, che leggevi interpretando tutti i personaggi...

Ed io là a chiedermi il perché.

Perché tu,

già allora maestro di Teatro,

volevi il parere del tuo giovane nipote

mentre io ascoltavo incantato

di quell'avventura,

la lettura

dell'artista e dello zio

che avevo sempre ammirato.

Alla fine mi domandasti:

“Cumm'è, secondo te,

'sta cummedia po' piacè??...”

Dovevo dire di no?

Dicette: “Si...Sono sicuro che piacerà!”

“E allora –me dicette Eduardo-

Saje che 'a fa?...”

“Sta matenata te lle 'a ricordà.

Perché sei stato il primo ascoltatore

di una commedia che ho scritto

in 72 ore!

*Tre giorni ci ho messo p'ò 'mmetà!
Pè scrivere tutta 'sta storia ccà!..."*
E io rispunnette:
"Si 'o Padreterno
Ci ha miso sei giorni per creare il mondo,
allora tu s'è stato meglio 'e chillu llà...
Dinto a tre giorni
Hai reso eterna a Filumena
E la nostra napoletanità!"

Palcoscenico

*Io ti ringrazio,
passione ardente mia,
per avermi fatto conoscere
la miseria e la nobiltà
del teatro che sono inseparabili.
La magica creatività
del teatro a paragone
della noiosa televisione
che suona sempre la stessa canzone.
Grazie, per le rabbie e gli affanni
che per anni
hanno accompagnato il mio lavoro
rendendomelo più caro.
Grazie per l'illusione
che m'hai regalato ogni sera
e che m'ha insegnato
come la verità più sincera,
quassù sul palcoscenico,
è la bugia più bella.
La fantasia!
Questo è quel tocco magico
che muta il banale
In geniale.
Questa è la più fulgente stella
che sulla scena del teatro
brilla.*

Piazza Plebiscito

*Piazza di Napoli,
piazza di musica e di canti
adesso ci veniamo in tanti.
Piazza del Palazzo Reale
Con le statue dei re
E il balcone centrale,
sei diventata zona pedonale
sono banditi auto e motorini
rumori molesti e altri casini...
Piazza Plebiscito,
non me ne sono andato
io non sono fuggito,
ora tu sei il Paradiso
dei giovani disoccupati
o emarginati...
Piazza bella, piazza mia
Come 'stu mare di Santa Lucia
E come la speranza pe' 'sta vita mia,
dammi non solo musica e varietà
ma pure l'opportunità
pe' faticà...
Piazza del popolo e di re,
ma i veri re di Napoli
adesso siamo noi
che non ce ne siamo andati
che siamo rimasti appassionati
e incazzati
per vivere un giorno una Napoli più bella
che non sia sempre quella
della memoria
ma quella nuova che ci racconti
una storia.*

*E perciò io non sono fuggito
E resto qua a Piazza Plebiscito!*